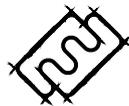


PAROLE IN LIBERTÀ
ELMI'S WORLD

SUSANNA BERTI FRANCESCHI
GIAN UGO BERTI

**STORIE DI SPETTRI, DEMONI
E ALTRE PAURE**



Elmi's World

Casa Editrice  Elmi's World

Via Guillet, 6 - 11027 Saint Vincent (AO)
tel. 388.92.07.016

www.elmisworld.it

STORIE DI SPETTRI, DEMONI E ALTRE PAURE
di Susanna Berti Franceschi e Gian Ugo Berti

Collana "Parole in libertà"

ISBN : 978-88-97192-54-1

© Casa Editrice Elmi's World

Prima edizione febbraio 2015

Immagine in copertina: Shutterstock n° 227662528 di F. Cortes

Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore. Legge n. 633/1941

Tutti i diritti, relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radio-fonica-televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge dello Stato Italiano. L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificatamente identificabili, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

PAURE ARCHETIPICHE E NUOVE PAURE

Prefazione di Susanna Berti Franceschi

Di tutti i comportamenti psichici e di tutte le emozioni che regolano il nostro rapporto con la realtà esterna, forse, la paura è la più “adattante” e “aggiustante”.

È attraverso la paura che noi percepiamo situazioni di pericolo ed è in base a questa comprensione, che prevede un percorso non privo di iniziali rischi (pensiamo al bambino che si brucia e di conseguenza ha poi paura del fuoco), che organizziamo percorsi che evitano e prevengono il pericolo.

Grazie alla paura il processo evolutivo ha favorito la specie umana rispetto ad altre specie. Infatti noi accompagniamo questa sensazione all'ipotesi del pericolo, ma soprattutto alla memoria sia individuale che di specie, del rischio di un evento.

Esistono paure antiche, che risalgono ai primi bipedi eretti. Sono quelle che sono entrate nella memoria collettiva e appartengono a tutti gli esseri umani. Molte di queste sono ormai acquisite e non richiedono esperienza diretta. Facciamo un semplice esempio: pensiamo al terremoto. Tutti noi, pur se non lo abbiamo provato direttamente, ne abbiamo istintivamente paura.

Carl Gustav Jung, grande psicanalista e insieme cultore del trascendente e del paranormale, definì archetipi questa tipologia di paure.

Ci sono poi le paure individuali, quelle che nascono e si sviluppano sulla base di una nostra esperienza traumatica o di dolore.

Se sono stata morsa da un cane, chiaramente diffiderò di tutti i cani che si avvicinano a me.

Giunti a questo punto è fondamentale e necessario distinguere la paura dalla fobia.

La prima nasce da evento realmente vissuto che ha procurato

dolore o pericolo. La seconda (e non sto a spiegare completamente il distinguo) nasce anche da un evento immaginario o comunque non vissuto.

Diciamo che la paura appartiene alla realtà e la fobia al simbolico.

In questa breve dissertazione sulle paure diciamo, quindi, che esistono paure antiche come l'uomo, ma si possono anche incontrarne di collettive su tematiche molto più recenti e presenti nel corso della storia dell'umanità.

Una di queste paure, oggi estremamente diffusa e fonte di angoscia collettiva è quella della fine del mondo e degli esiti sull'umanità di catastrofi atomiche o naturali.

Qualcuno mi potrebbe obiettare che già nell'anno mille, l'umanità fu attraversata da una follia collettiva che preannunciava e ipotizzava eventi catastrofici nonché la scomparsa del mondo conosciuto. Io ritengo la profezia dell'anno mille anticipatoria della forma che noi stiamo vivendo. C'è da dire che la prima fine del mondo era connotata come una ineluttabile punizione di Dio verso l'uomo, per le sue trasgressioni e i suoi peccati; tant'è che fiorirono a decine movimenti religiosi e mistici tesi a recuperare l'occhio benevolo del Padre sull'Umanità.

La paura del terzo millennio è più invasiva e distruttiva: non c'è un Dio che punisce ed elimina ma è l'uomo stesso che, con un uso improprio della scienza, provocherà la catastrofe finale.

Una paura densa di depressione e ineluttabilità, quindi, che vede l'uomo consapevole e nello stesso tempo impotente spettatore, della propria autodistruzione.

Questi brevi racconti parlano proprio di questo: delle angoscianti ipotesi su quello che un famoso film definì *The day after* (Il giorno dopo) o il secolo dopo o millenni dopo. Ma c'è anche altro, altre paure come quella condizione umana che è rimasta e rimarrà invariata, nel percorso dell'uomo: parla dell'amore, del ricordo, della nostalgia, dell'emarginazione dell'essere e sentirsi diversi.

Io credo, che per conoscere al meglio gli uomini sia necessario e utile sapere quali siano le loro paure e le loro angosce.

LA CREAZIONE DEL CIELO

La Prima Donna dispose le stelle
per aiutare la Luna a far luce.
Ad una ad una le ordinò per bene,
in forma di animali luccicanti
appesi alla notte.
Ma il Vecchio Coyote irruppe festoso,
e sparse le stelle come oggi le vedi.

(Algonkin Blackfeet tratta da: Canti degli Indiani d'America)
Chochise

“Penso che la cosa più misericordiosa al mondo sia l’incapacità della mente umana di mettere in relazione i suoi molti contenuti. Viviamo su una placida isola d’ignoranza in mezzo a neri mari d’infinito e non era previsto che ce ne spingessimo troppo lontano. Le scienze, che finora hanno proseguito ognuna per la sua strada, non ci hanno arrecato troppo danno: ma la ricomposizione del quadro d’insieme ci aprirà, un giorno, visioni così terrificanti della realtà e del posto che noi occupiamo in essa, che o impazziremo per la rivelazione o fuggeremo dalla luce mortale nella pace e nella sicurezza di una nuova età oscura.”

Lovecraft

PRIMA PARTE

RAGNI

Il piccolo ragno si mosse velocemente sfiorando appena la punta della sua scarpa. Si ritrasse d'istinto con il cuore che le balzò feroce nel petto.

“Sciocca, stai tranquilla, non è l'ora, non è ancora il loro momento”, girò la testa per vedere se le finestre e la porta erano chiuse e se le tavole di legno che aveva messo a sostegno dei vecchi infissi, reggevano. Non vide fori, le tavole erano ben fissate così come le aveva inchiodate, come tutte le mattine faceva da mesi.

Si mosse con esperienza nella stanza buia: conosceva ogni spigolo, ogni angolo, sapeva in una memorizzata mappa della sua mente, la disposizione di ogni sedia o mobile; per esempio lo scaffale in cui era posto il libro si trovava nell'angolo opposto rispetto al fornello.

Lì era al sicuro, in questo modo fiamme o calore dei cibi non lo avrebbero danneggiato o scaldato.

Il libro: tutto ciò che era e rimaneva, qualcosa di prezioso quasi come i barattoli di fagioli o la carne conservata o le ormai quasi esaurite gallette.

Lui era il libro, la sua voce, il suo pensiero, il ricordo perduto e sfumato.

Lo prese e si dispose seduta sul materasso per la consueta lettura. Le pagine le apparirono più fragili del solito, la carta scricchiolava, pronta a frantumarsi, come pressata da un contatto più intenso.

La pagina era la 236: non amava quella pagina. Le sue parole non coincidevano con nessuna sua conoscenza. Quello di cui si parlava non aderiva a nessuna immagine che la sua mente avesse registrato: un lago. La pagina 236 non diceva cosa dovesse essere un lago, però parlava anche di cielo e lei sapeva cos'era il cielo, anche se non era quello che lei poteva vedere.

Non importava, doveva comunque adempiere al compito: leggere e ricordare e, forse, ripetere il suo ricordo a qualcuno.

Se mai ci fosse stato un qualcuno.

Il ragnetto si era spostato proprio sotto il tavolo e stava immobile, senza dimostrare la minima intenzione di arrampicarsi e affrontare la conoscenza del piatto che lei aveva lasciato ben ripulito.

Non era il momento, era presto, l'ora non era ancora arrivata, anche se non si poteva mai sapere se i ragni potessero così, anche solo per capriccio, sconvolgere la precisa cronologia, da anni conosciuta.

Si immerse nella lettura sforzandosi, come sempre, di far diventare immagini le parole: poiana, che cosa poteva essere? Certo era una cosa che si muoveva, anzi volava, forse era animale vivo, come i ragni, ma non era certo un ragno.

I ragni sì, lei li conosceva bene, tutti, colori, razze, abitudini, quelli più feroci, gli innocui, i maschi, le femmine che potevano depositare milioni di uova in un anfratto delle pareti; ed era poi morte sicura. Le poiane no, non sapeva i colori che potevano avere.

Tanti anni prima suo padre aveva in una piccola scatola di legno sei o sette bastoncini con una punta meravigliosa. Molto raramente prendeva un foglio, già usato centinaia di volte, e la invitava a far scorrere i bastoncini e nell'immaginar le cose farle vivere sul foglio. I bastoncini lasciavano delle tracce e il padre, con la memoria che aveva ricevuto da suo padre, le guidava la mano e a volte uscivano fuori segni che potevano dare un volto alle parole del libro.

Ma suo padre era morto troppo presto per lasciare memoria nella sua mente o forse lei era ancora troppo piccola per la memoria.

Sua madre invece non aveva la memoria e neppure l'amava: la riteneva una cosa superflua. Lei era impegnata in una guerra sistematica e produttiva contro i ragni e in fondo aveva avuto ragione. Se erano sopravvissuti non era certo per la memoria di suo padre, ma per la costante battaglia di sua madre.

Il leggere la impegnava: rileggeva le pagine senza fine, con deter-

minazione e metodo. Ogni singola parola doveva penetrare nella sua mente e non importava la comprensione e il piacere: era un antico rito necessario e indispensabile, questo aveva tramandato la memoria.

La carta ormai fragilissima sembrava sgretolarsi, ma aveva imparato la leggerezza del tocco per non danneggiare il libro. Mai si era posta il problema di che cosa sarebbe successo quando il libro non ci fosse stato più: era tutto ciò che rimaneva dei tempi e senza il libro la memoria non ci sarebbe più stata e senza memoria non sarebbe venuto meno il motivo di vita.

Alla terza volta che rileggeva la pagina capì che era il momento di uscire: il libro regolava il tempo senza errori. Lo chiuse delicatamente e lo ripose sullo scaffale dopo averlo avvolto nella sua pezza bianca. Si mise il cappuccio e sopra la mantella per proteggere al meglio anche le spalle, mise i guanti e calzò le soprascarpe di incerato bianco.

Il padre le aveva detto che erano antiche come il libro e che appartenevano agli uomini che erano arrivati attraverso il fuoco e che proprio quei calzari avevano fatto sì che attraversassero il fuoco.

Mise la scala appoggiata al muro per arrivare ad aprire l'abbaino del rifugio: era ora, poteva star fuori 45 minuti prima che il calore bruciasse dentro il suo corpo e sciogliesse i suoi organi. Serviva acqua e prese con sé il contatore per verificare quanto calore ci fosse nell'acqua: antiche usanze che in realtà non sapeva bene se fossero utili o no.

Si avvicinò alla scala, il piccolo ragno era ancora immobile ai piedi del tavolo: con indifferenza lo schiacciò lentamente con la punta del piede, poi ripassò sopra a quel che rimaneva, pigiando bene con il tallone. Mise il piede sul primo gradino della scala e cominciò a salire: fuori l'enorme sole collassato cominciava a illuminare appena la terra, facendosi largo nell'oscurità profonda.